

Il Crematore

La storia di un Birmaganger

Capitano Cornelis Stolp

“Non dimentichiamo”

Scrittore: *Capitano* Cornelis Stolp
Design della copertina: Cees Stolp
ISBN: 9789403930879
© *Capitano* Cornelis Stolp



Nessuna parte di questa pubblicazione può essere pubblicata o riprodotta in qualsiasi modo senza il previo consenso dell'editore.

Questa edizione internazionale di Il Fornista è stata tradotta con l'ausilio di strumenti di traduzione digitale. Nonostante la massima cura nel preservare il tono, la tensione e l'intento dell'opera originale, possono rimanere lievi imperfezioni nella formulazione. L'autore e l'editore declinano ogni responsabilità per eventuali errori o incongruenze linguistiche.

2^e pressione

«Il perdono è un regalo che fai a te stesso»

Desmond Tutu

Prefazione

Fin da bambino sognavo l'Australia. Non so esattamente da dove provenisse quel desiderio. Forse perché il fratello di mio padre, lo zio Teun, negli anni Cinquanta emigrò con la sua famiglia, una scelta che, da ragazzino, consideravo davvero eroica. «Un giorno lo farò anch'io», dissi una volta a mia madre.

Lei sorrise, ma il suo sguardo tradiva altro. Mia madre non era severa, ma era una persona che teneva saldamente sotto controllo il proprio mondo e, quindi, anche me. «Lo farai quando io non ci sarò più», diceva con apparente leggerezza. Ma sotto quella battuta si avvertiva sempre una nota di serietà.

Passarono gli anni. Avevo quarantasette anni quando mi sposai per la seconda volta. In un caffè conobbi Joop, un affascinante e un po' ostinato uomo di Amsterdam, con una scintilla negli occhi e un passato che sembrava più grande della vita stessa. Un ex tagliatore di diamanti che, dopo la guerra, aveva cercato fortuna dall'altra parte del mondo: in Australia. Quella sera parlammo come se ci conoscessimo da anni. Quando ci salutammo, mi disse:

«Whenever you are in Australia, please be my guest.»

Quella frase mi rimase impressa. E così il nostro viaggio di nozze ci portò Down Under, in una terra che appariva allo stesso tempo immensa e intima. Sulla costa, nella casa di Joop a Tweed Heads, ero circondato dal profumo degli eucalipti e dal fruscio dell'oceano. Era come se ritrovassi una parte di me stesso che non avevo mai conosciuto. Una sera, tra il vino e il silenzio, Joop disse: «Perché non vieni a vivere qui definitivamente? La mia casa è troppo grande per un uomo solo.»

Un invito pronunciato quasi distrattamente, ma destinato a cambiare la mia vita.

Mia madre, che allora aveva già ottantaquattro anni, non ne fu felice. Giocò con grande abilità la carta della nostalgia. «Non posso fare a meno di te», disse. Ma quando le ricordai che, da venticinque anni, trascorreva ogni inverno tre mesi a Benidorm — venticinque volte tre mesi, settantacinque mesi, più di sei anni — rimase per un attimo in silenzio.

Poi sorrise e disse: «Vai, ragazzo mio. Ma torna a trovarmi ogni tanto.»

E io partii.

Vendetti tutto. Chiusi le valigie. Verso Joop, verso l'ignoto. Condividevamo la stessa casa e, con il passare del tempo, arrivarono anche i racconti. Una sera Joop mi parlò della sua giovinezza e degli anni crudeli trascorsi nel campo di prigionia giapponese in Birmania. Le sue parole erano dure, talvolta quasi incredibili. Eppure raccontava con una certa leggerezza, come se cercasse di racchiudere il proprio passato in un avventuroso romanzo per ragazzi, così da renderlo sopportabile. Quelle storie rimasero con me. Non mi abbandonarono più. Di tanto in tanto scrivevo qualche frammento del racconto di Joop, senza sapere dove cominciare né dove finire. Ora, venticinque anni dopo, ho sentito il bisogno di riunire quei frammenti e metterli per iscritto. Non per diventare uno scrittore, ma per dare forma concreta a ciò che aveva vissuto: al suo dolore, alla sua capacità di resistere e alla rabbia silenziosa che talvolta nutriva nei confronti del proprio passato.

È il mio tentativo di raccontare ciò che un essere umano può sopportare, riuscendo nonostante tutto a rimanere in piedi. Così è nato questo libro: dal ricordo, dall'ammirazione e dalla consapevolezza che alcune vite meritano di non essere dimenticate.

Questa storia è stata scritta interamente dalla mia mano e dal mio cuore.

Nella fase conclusiva sono stati utilizzati strumenti moderni esclusivamente a sostegno della lingua, del ritmo e della leggibilità.

Questa è la storia di Joop.

Ma forse, in un certo senso, è anche la mia.

Cees Stolp

(Le reazioni dei lettori alla prima edizione mi hanno spinto ad aggiungere, in fondo a questo libro, una postfazione personale. In essa racconto qualcosa sulla nascita di questa storia, sulle domande che i lettori mi hanno rivolto e sui ricordi che non sempre hanno trovato posto nel libro stesso.)

Introduzione

Nelle tenebre delle Indie orientali olandesi durante la Seconda guerra mondiale, Joop e Hanneke furono separati dalla mano crudele del destino. I giapponesi, che avevano invaso il Paese, deportarono Joop in uno dei loro famigerati campi, nel cuore della giungla birmana.

Hanneke, alla disperata ricerca di un modo per ritrovare il suo amato, fu costretta a nascondersi.

Passarono gli anni. La guerra finì... e la liberazione portò con sé tanto speranza quanto dolore. Joop, distrutto dalle privazioni subite nei campi, cercava un nuovo inizio, ma la loro salute rimaneva precaria.

Joop e Hanneke non erano realmente guariti: erano stati semplicemente tenuti in vita. I loro corpi portavano ancora la guerra addosso come una seconda pelle: magri, fragili, senza fiato al minimo sforzo. Ciò che avevano sopportato si era annidato nelle ossa, nei polmoni e nei ricordi. Lavorare era impossibile, camminare quasi. In quel momento, vivere significava soprattutto resistere. Un sanatorio in Svizzera avrebbe forse potuto offrire qualche miglioramento.

Davos non offriva una guarigione, ma soltanto il rinvio del crollo. Il sanatorio si trovava in alto, tra le montagne svizzere, dove l'aria era rarefatta e il silenzio talvolta pesava più del rumore. Qui la speranza veniva somministrata attraverso programmi prestabiliti, ore di riposo e qualcosa che suonava quasi alchemico: iniezioni d'oro. Sottili aghi introducevano nel corpo una promessa. Non un rimedio miracoloso, ma un ultimo tentativo di arrestarne il deterioramento. L'oro non riscaldava soltanto le vene, ma anche l'idea che la guarigione potesse forse essere ancora possibile.

In una piccola rivista dell'ospedale lessero un annuncio destinato a cambiare ancora una volta la loro vita. Australia. Una terra in cerca di lavoratori, che offriva alle vittime della guerra l'opportunità di costruirsi una nuova esistenza. Per dieci sterline, una somma poco più che simbolica, si poteva compiere la traversata. Venivano promessi lavoro, sole, spazio e distanza da tutto ciò che era stato distrutto.

La ricostruzione dei Paesi Bassi dopo la devastante Seconda guerra mondiale procedette con difficoltà e richiese molti anni. Il Paese era stato profondamente segnato dall'occupazione, dai bombardamenti e dai combattimenti. Le città erano ridotte in macerie, le infrastrutture distrutte e innumerevoli famiglie portavano con sé il dolore per la perdita dei propri cari. Sebbene il governo avesse avviato con decisione la ricostruzione, le cicatrici della guerra rimasero a lungo visibili nella vita quotidiana. Oltre ai danni materiali, i Paesi Bassi erano afflitti da una persistente scarsità. Cibo, abiti e beni di prima necessità rimasero razionati per anni. La vita era caratterizzata da austerità e parsimonia. Le persone impararono a improvvisare, riutilizzare e condividere per mantenere in piedi le proprie famiglie. Il benessere era una promessa per il futuro; sopravvivere aveva la precedenza. I problemi erano aggravati da una grave carenza di abitazioni. Molte case erano state distrutte e le nuove costruzioni riuscivano a malapena a tenere il passo con una popolazione in rapida crescita. I Paesi Bassi raggiunsero i dieci milioni di abitanti e il milione successivo era già alle porte. Rispetto agli altri Paesi dell'Europa occidentale, il territorio diventava sempre più affollato. Per molti, il futuro appariva soffocante e incerto. In questo contesto non sorprende che l'emigrazione fosse ampiamente discussa e presa in considerazione. Soprattutto le famiglie numerose, i disoccupati e gli agricoltori vedevano poche prospettive nei sovraffollati Paesi Bassi. L'emigrazione era considerata un'opportunità per trovare spazio, lavoro e sicurezza economica: una possibilità per ricominciare. Anche il governo olandese riconobbe la gravità della situazione. Per molti rimase soltanto un pensiero. Per alcuni divenne realtà. E per Joop e Hanneke non si trattava di una politica o di una statistica, ma dell'ultima possibilità di tornare a respirare.

La partenza dal sanatorio

Non fu un progetto, ma un riflesso. Un salto in avanti, perché tornare indietro era impossibile. I medici li misero in guardia. I loro corpi non erano pronti. Il viaggio sarebbe stato faticoso e l'incertezza enorme. Ma Joop e Hanneke avevano imparato che aspettare poteva essere più pericoloso che agire. Chi rimaneva troppo a lungo disteso finiva per essere raggiunto dal proprio passato.

Partirono contro ogni buon senso.

Con una prospettiva piena di speranza e con l'aiuto del governo, avrebbero potuto costruirsi una nuova vita nella lontana Australia. Partirono, tuttavia, con una strana mescolanza di speranza e rancore, diretti verso le pianure assolate dell'Outback.

Ciò che seguì non fu un viaggio trionfale, ma una dura prova. Le montagne svizzere non si presentarono come uno scenario, bensì come un avversario. Per poco non caddero nelle mani di trafficanti di esseri umani intenzionati a guadagnare su coloro che partivano per l'Australia.

Dopo un'avventura carica di tensione, raggiunsero infine la loro destinazione: l'Australia. Tentarono di costruirsi un'esistenza normale grazie al lavoro e all'alloggio che erano stati loro offerti. Tuttavia, i ricordi degli anni di guerra trascorsi nella prigionia giapponese si fecero sempre più insistenti. Cercarono allora rifugio nella rude città di Coober Pedy, dove avviaron una piccola attività di riparazioni e lavorazione dei metalli. Nell'animo di Joop ardeva una vendetta mai spenta, un fuoco che sembrava divampare ogni volta che, di notte, osservava le stelle sopra il deserto.

Una notte, mentre si trovavano nella loro abitazione improvvisata tra le colline di Coober Pedy, Joop ebbe una strana idea. Non sarebbe rimasto un semplice artigiano. Costruì una propria fucina nel deserto, dove lavorava il metallo trasformandolo in forme affilate e mortali. Ben presto ampliò il suo capannone con un grande forno, una camera di fuoco. Hanneke vide l'oscurità nei suoi occhi e comprese che stava progettando qualcosa di terribile. Joop cominciò segretamente a dare la caccia ai giapponesi che, dopo la guerra, erano arrivati in Australia per costruirsi una nuova vita. Con il pretesto di "incidenti" avvenuti nelle remote distese

dell'Outback, scomparvero uno dopo l'altro. La polizia dell'Australia Meridionale cominciò a sussurrare di uno spettro emerso dalla guerra, un'ombra che colpiva di notte con una lama arroventata nel forno.

Hanneke cercò di fermare Joop, ma lui era ossessionato. «Questo è per ciò che ci hanno fatto», sibilò mentre affilava le sue armi nel bagliore della fucina. La sete di vendetta si impadronì completamente di lui. Una notte, quando la luna era bassa sopra le colline, Joop partì alla ricerca dell'ultimo giapponese della regione, un uomo che si era vantato delle proprie azioni nei campi.

In un confronto mozzafiato, tra le ombre di una miniera abbandonata, Joop raggiunse la sua preda. La lotta fu breve ma violenta. Quando tornò alla loro abitazione sotterranea, Hanneke lo attendeva con le lacrime agli occhi. «Basta», lo supplicò. Ma Joop era ormai andato troppo oltre. Scomparve nella notte, nell'Outback, dove il vento soffocò il suo grido di vendetta.

La mattina seguente Joop era scomparso. Hanneke lo cercò per giorni nel deserto, ma nella fucina trovò soltanto un biglietto: «Il fuoco purificherà i colpevoli.» La perseveranza di Hanneke fu ricompensata quando ritrovò Joop, ridotto a uno scheletro, tra le carcasse di animali commestibili. Per Joop, la volontà di continuare a vivere per la sua Hanneke fu decisiva.

Joop lasciò cadere le armi e ricambiò l'abbraccio di Hanneke. «Per te», sussurrò. «Per noi.» Insieme decisero di lasciarsi alle spalle i ricordi della guerra e di costruirsi una nuova vita nell'Outback, dove il sole avrebbe fatto risplendere il loro amore.

Alcuni sostengono che, nelle calde notti di Coober Pedy, lo spirito di Joop vaghi ancora nel deserto: un fornista della vendetta, a caccia delle ombre del passato. Insieme a Hanneke cammina ancora mano nella mano attraverso il deserto, con un amore più forte che mai, purificato dalla prova del fuoco del passato.

Ma sulla scoperta di un grande opale sembrava non posarsi affatto la pace.

Amsterdam tra il 1920 e il 1940: una città sospesa tra euforia, povertà e minaccia

Una città che si risveglia dalla guerra (1918-1923)

Quando la Prima guerra mondiale terminò nel 1918, i Paesi Bassi erano rimasti neutrali, ma Amsterdam ne aveva profondamente avvertito le conseguenze. La scarsità di cibo, gli scioperi, le sommosse e la povertà avevano lasciato ferite profonde. Eppure, subito dopo la guerra, nelle strade aleggiava un sollievo quasi febbrile, come se la città osasse finalmente reinventarsi.

L'abitante di Amsterdam degli anni Venti viveva in un mondo che si modernizzava con cautela. Aprivano nuovi cinema, la rete tranviaria si ampliava e le prime automobili attraversavano le strade strette con il fragore di strane bestie metalliche. Era un'epoca in cui le persone desideravano svago e leggerezza. Cabaret, sale da ballo e teatri come il Carré e il Rembrandttheater vivevano il loro periodo d'oro.

Allo stesso tempo, Amsterdam rimaneva chiaramente una città segnata dai contrasti sociali. La classe operaia viveva ammassata in piccoli appartamenti ai piani superiori nel Jordaan, nello Staatsliedenbuurt o nelle Oostelijke Eilanden. Il ceto medio popolava i quartieri intorno a Ferdinand Bolstraat, Haarlemmerdijk e Rivierenbuurt. Chi invece disponeva di grandi ricchezze — commercianti di diamanti, facoltosi uomini d'affari e imprenditori di successo — risiedeva negli eleganti edifici dell'Apollolaan o nei pressi del Museumplein.

La città cresceva a una velocità vertiginosa e, insieme a quella crescita, nasceva un nuovo tipo di energia.

I ruggenti anni Venti in stile Amsterdam

Gli anni Venti erano conosciuti a livello internazionale come i "ruggenti anni Venti": jazz, charleston e prosperità economica. Amsterdam ne conobbe una propria variante, più modesta. Nel locale notturno De Kring, l'élite culturale ballava al ritmo della nuova musica americana, mentre nei quartieri innumerevoli caffè colmi di fumo, musica di fisarmonica e racconti avventurosi dettavano il tono della vita quotidiana.

Per molti giovani, quell'epoca sembrava leggera e libera. Le opportunità di lavoro aumentavano, le donne conquistavano gradualmente una maggiore libertà e il cinema diventava il nuovo intrattenimento popolare. Il Tuschinski Theater, inaugurato nel 1921, divenne la cattedrale di questa nuova epoca: scintillante, esotico, sognante, un luogo in cui il comune abitante di Amsterdam poteva sentirsi, almeno per un momento, cittadino del mondo. Tuttavia, non era soltanto un'epoca di festa. La povertà rimaneva ostinata. Molte famiglie operaie vivevano in dieci o più persone all'interno di piccole abitazioni umide, dove la luce a gas riusciva a malapena a dissipare le ombre. Gli amministratori della città erano alle prese con la carenza di alloggi, le pessime condizioni igieniche e malattie come la tubercolosi. Ma la costruzione di nuovi quartieri — i villaggi-giardino di Amsterdam-Noord, l'Indische Buurt e, successivamente, il Rivierenbuurt — offriva uno scorcio di un futuro migliore.

Il colpo della crisi (1930-1935)

La crisi economica mondiale del 1929 raggiunse Amsterdam all'inizio degli anni Trenta con una lentezza implacabile. Le fabbriche chiusero, il traffico marittimo diminuì e l'industria dei diamanti, da secoli orgoglio della città, crollò quasi completamente. Circa il settanta per cento dei lavoratori del settore perse il proprio impiego. Fu un colpo che colpì duramente soprattutto la comunità ebraica, ampiamente rappresentata nell'industria diamantifera. La disoccupazione divenne parte integrante del paesaggio cittadino. Lunghe file davanti agli uffici dei lavori pubblici, uomini con il berretto e le mani dietro la schiena che si trascinavano lungo l'Entrepotdok, il Plantage o il Dapperbuurt, alla ricerca di qualcosa che assomigliasse a un lavoro. I quartieri poveri sprofondarono ulteriormente nella miseria. I sussidi arrivavano lentamente ed erano accompagnati da controlli umilianti. Nei quartieri popolari cresceva la frustrazione, anche se le persone continuavano a sostenersi a vicenda con umorismo, solidarietà e musica. La città si fece più cupa. Nelle vetrine si vedevano meno beni di lusso, i caffè diventavano più tranquilli e il tono dei giornali sempre più inquietante. Eppure, gli abitanti di Amsterdam rimanevano

ostinati ottimisti. «Andrà tutto bene», si sentiva dire spesso, anche se sempre più frequentemente quelle parole erano accompagnate da un sospiro.

Quartieri pieni di vita e cultura

Nonostante i tempi difficili, i quartieri continuavano a pulsare di vita. Amsterdam era un mosaico di zone ben riconoscibili, simili quasi a piccoli villaggi.

Il Jordaan

Un quartiere colmo di musica di fisarmonica, osterie, venditori ambulanti, povertà e calore umano. Un luogo in cui tutti si conoscevano e dove, d'estate, i marciapiedi diventavano un prolungamento del soggiorno.

Il quartiere ebraico intorno a Waterlooplein e Rapenburg

Una zona vivace e densamente popolata, piena di commercianti, tagliatori di diamanti, mercanti, sinagoghe e bambini che correvano lungo gli stretti vicoli. Grida in yiddish, gergo di strada olandese e preghiere in ebraico si mescolavano, creando l'atmosfera unica della città.

Lo Zeedijk e le strade circostanti

Aspro, variopinto e internazionale. Pieno di caffè frequentati da marinai, fumerie d'oppio, uomini di mare e prostitute, ma anche ricco di musica e storie.

Nieuw-Zuid e l'Apollobuurt

Eleganti, nuovi e spaziosi. Il luogo in cui architettura e modernità si incontravano, un mondo lontano dagli spazi angusti del resto della città.

Questa varietà rendeva Amsterdam una città in cui gli estremi vivevano fianco a fianco: grandioso e modesto, ricco e povero, devoto e ribelle.

L'avanzare della minaccia (1935-1940)

Dalla metà degli anni Trenta, il tono in Europa cominciò a cambiare. Nei caffè si parlava sempre più spesso della Germania, di Hitler, delle misure contro gli ebrei e del riarmo. Ad Amsterdam molte persone avvertivano un crescente disagio, ma continuavano ad aggrapparsi all'idea che i Paesi Bassi sarebbero rimasti neutrali, come durante la guerra precedente.

Eppure, i cambiamenti erano ormai percepibili: dalla Germania arrivavano profughi ebrei.

Pallidi, stanchi e spesso ridotti in miseria. Giungevano in una città che li accoglieva, ma che lottava essa stessa contro la povertà.

Il Movimento Nazionalsocialista olandese, l'NSB, diventava sempre più visibile, soprattutto nei quartieri con un alto tasso di disoccupazione.

Gruppi in marcia, volantini, scontri carichi di tensione nelle piazze.

L'amministrazione cittadina investiva in campi da calcio, programmi per i giovani e grandi progetti di lavori pubblici, in parte per contrastare la radicalizzazione.

Ma, sopra ogni cosa, aleggiava un velo di nervosismo.

Non sempre era ancora visibile nelle strade, ma lo si avvertiva nelle conversazioni... come se qualcosa si stesse avvicinando.

Quando, nel settembre del 1939, scoppiò la guerra in Europa, i Paesi Bassi continuarono ufficialmente a mantenere la propria neutralità. Amsterdam, tuttavia, divenne più silenziosa e prudente.

La sera la città veniva oscurata. Furono costruiti rifugi antiaerei. I giornali si riempirono di notizie sulla guerra. Molti abitanti camminavano con un nodo allo stomaco.

Eppure, la vita continuava. I tram sferragliavano. I mercati rimanevano aperti. Sulla Dam, i piccioni si posavano accanto alle coppie innamorate che si facevano fotografare. Le persone ridevano, si sposavano, lavoravano e facevano progetti per il futuro.

Fino a quella mattina di maggio del 1940, quando il rombo degli aerei tedeschi strappò la città al sonno e costrinse Amsterdam a imboccare per sempre una strada diversa.

Amsterdam, 1925

L'odore del caffè appena macinato e il suono lontano di un sassofono riempivano le strette vie del quartiere dei diamanti. Joop Poot camminava lungo l'acqua con il suo amico Ben Cohen, mentre le loro ombre si allungavano nella luce della sera. Avevano appena finito le prove con il loro piccolo gruppo jazz e le dita di Joop fremevano ancora per le ultime note che aveva suonato. Il sassofono sembrava un prolungamento di se stesso, come se la musica fosse la sua vera lingua.

Joop suonava insieme a Ben in un piccolo complesso jazz. Aveva un talento naturale per il sassofono. A causa del suo aspetto, veniva spesso scambiato per un ragazzo di origine ebraica. Era amico di Ben da molti anni e il padre di quest'ultimo era un commerciante di diamanti di Amsterdam.

Probabilmente quell'amicizia lo aiutò a essere ammesso alla formazione come tagliatore di diamanti e a ottenere un impiego presso il padre di Ben. Una volta Joop ebbe qualcosa a che fare con il Koh-i-Noor, o Kohinoor, un diamante indiano di 109 carati... Ma preferiva non raccontare che cosa fosse accaduto esattamente. All'interno della propria famiglia, Joop aveva sempre sentito di essere diverso dai suoi due fratelli e da sua sorella. Che quella sensazione non lo ingannasse divenne evidente quando fu convocato per la visita medica del servizio militare. In quell'occasione scoprì che il suo vero cognome non era Poot, bensì Zimmermann. Sua madre non gli aveva mai parlato di quel segreto. Durante la Prima guerra mondiale aveva avuto una relazione con un soldato tedesco. Dopo la sua morte, avvenuta in circostanze misteriose, era tornata nei Paesi Bassi e aveva sposato Herman Jan Poot, dal quale aveva avuto altri tre figli.

Joop rimase profondamente sconvolto dal fatto che sua madre gli avesse nascosto la verità e che fosse stato costretto a scoprirla in quel modo. Fece quindi modificare il proprio cognome, eliminando una delle due "n".

Nell'esercito Joop ricevette un duro addestramento presso il Corpo dei Marines. Suo fratello Chris prestava già servizio nelle Indie orientali, in Indonesia, come direttore della banda musicale dell'esercito. Viveva a Giava ed era sposato con una bella donna indonesiana.

Proprio quando Joop ricevette l'ordine di partire con la Marina per le Indie occidentali, gli arrivò un telegramma da Chris. Gli chiedeva se potesse raggiungerlo in Indonesia. Il padre di sua moglie era morto, lasciando un negozio di biciclette e una gioielleria. Chris poteva vendere il negozio di biciclette, ma, poiché Joop aveva esperienza con le pietre preziose, la gioielleria avrebbe potuto rappresentare per lui un ottimo punto di partenza.

La richiesta di Joop al comando militare di sostituire la propria missione nelle Indie occidentali con una destinazione nelle Indie orientali venne accolta. Joop partì così per il campo militare olandese di Giava. A causa dei suoi obblighi e delle attività militari, Joop non poteva occuparsi personalmente della gioielleria a tempo pieno. Nel frattempo aveva iniziato una relazione con una ragazza dell'Aia che lavorava presso una zia, proprietaria di un piccolo negozio di vernici e carta da parati. Hanneke era un'affascinante presenza olandese, che risaltava tra le belle e fragili donne del luogo. Joop riuscì a convincerla a gestire la gioielleria, permettendogli così di assolvere ai propri doveri militari.

Joop si era guadagnato una buona reputazione presso gli alti ufficiali grazie al proprio impegno come mitragliere a bordo di un Catalina, l'idrovolante impiegato in numerose missioni e chiamato anche "Cat". Questi velivoli venivano utilizzati per ricognizioni, protezione dei convogli, soccorso dei naufraghi e trasporto di militari, delle loro famiglie e di merci.

Da autentico uomo di Amsterdam, Joop si era reso popolare anche tra le mogli dei suoi superiori, portando loro ogni tanto qualche piccolo gioiello scintillante proveniente dal negozio. Joop sposò Hanneke e i due andarono a vivere nell'abitazione situata sopra la gioielleria.

Indie orientali olandesi

Una colonia in apparente tranquillità

Nel 1935 le Indie orientali olandesi erano ancora una colonia rigidamente organizzata. Batavia, Soerabaja e Bandoeng prosperavano grazie al caffè, allo zucchero, alla gomma, al petrolio e allo stagno. Per gli europei la vita era confortevole: circoli esclusivi, piantagioni e società ricreative. Per la popolazione indonesiana la realtà era ben diversa: scarsa rappresentanza politica, salari bassi e una rigida gerarchia.

Il movimento nazionalista, tuttavia, continuava a crescere. Personalità come Soekarno erano sorvegliate attentamente. L'amministrazione coloniale sottovalutava la profondità del desiderio d'indipendenza.

La minaccia non proveniva soltanto dall'interno, ma anche dall'esterno: il Giappone guardava con crescente avidità al Sud-est asiatico.

L'occupazione giapponese

Nel marzo del 1942 il KNIL, il Regio esercito delle Indie orientali olandesi, capitolò. Il Giappone occupò l'arcipelago con straordinaria rapidità.

Per gli olandesi e gli indo-europei cominciò l'internamento: campi di prigionia, fame e lavori forzati. Molti indonesiani considerarono inizialmente il Giappone un liberatore, secondo lo slogan *L'Asia agli asiatici*, ma ben presto divenne chiaro che si trattava di un'occupazione spietata.

La famigerata ferrovia della Birmania costò la vita a decine di migliaia di persone. Anche nelle stesse Indie orientali si contarono innumerevoli vittime a causa del lavoro forzato dei *romusha*, della fame e della violenza.

Il Giappone armò e addestrò i giovani indonesiani, ponendo involontariamente le basi per la nascita di un esercito indipendente.

Libertà e caos – Bersiap

Bersiap significa “state pronti” e indica il violento periodo che ebbe luogo nelle ex Indie orientali olandesi all’inizio della lotta per l’indipendenza indonesiana, immediatamente dopo l’occupazione giapponese.

State pronti

Il 17 agosto 1945 Soekarno proclamò l’indipendenza.

Ma la libertà non arrivò in modo ordinato.

Esplose il Bersiap: i giovani rivoluzionari si rivoltarono contro tutto ciò che appariva coloniale — olandesi, indo-europei e cinesi.

Omicidi, saccheggi, paura.

Per molti fu come assistere al crollo completo del proprio mondo: la realtà precedente alla guerra non esisteva più.

Le azioni di polizia

I Paesi Bassi cercarono di ristabilire il proprio dominio coloniale attraverso due campagne militari, eufemisticamente definite “azioni di polizia”.

A livello internazionale, le critiche aumentarono. Gli Stati Uniti e le Nazioni Unite esercitarono forti pressioni.

L’autorità morale era svanita. Il regno era troppo stanco, troppo povero ed era intervenuto troppo tardi.

La fine di un’epoca

Nel 1949 i Paesi Bassi riconobbero l’indipendenza dell’Indonesia.

Nel 1950 le Indie orientali olandesi cessarono definitivamente di esistere.

Centinaia di migliaia di persone partirono verso i Paesi Bassi, l’Australia e altre destinazioni.

Portarono con sé i ricordi del sole tropicale, della guerra, delle perdite, della lealtà e delle promesse infrante.

Il periodo compreso tra il 1935 e il 1950 segnò il passaggio da una colonia sicura di sé a una nazione indipendente, attraverso la guerra, l’occupazione, la violenza e l’addio.

Soerabaja, 1942-1945

L'occupazione giapponese

Nel 1942 Soerabaja cadde nelle mani dei giapponesi senza una lunga battaglia. La bandiera olandese fu ammainata. Il mondo si capovolsse.

Nei *kampong* si dormiva con un occhio aperto. Troppe bocche da sfamare, troppo poco spazio. I ragazzi non sognavano più di servire qualcuno, ma di liberarsi. Parlavano sottovoce, perché le parole potevano essere pericolose. La libertà non aveva ancora una forma precisa: era soltanto un'ombra.

Con l'avvicinarsi della guerra, l'aria cambiò. Non diventò più calda, ma più pesante. Comparvero i soldati, i cancelli del porto cominciarono a chiudere prima e le navi rimasero ferme più a lungo. Il mare non offriva più conforto, ma portava soltanto voci inquietanti. Poi, nel 1942, arrivò il silenzio. Il silenzio di una bandiera che veniva ammainata.

I giapponesi presero possesso della città senza molte cerimonie. Il potere passò in altre mani, ma il suo volto non cambiò: rimase duro e spietato. Le donne impararono a tacere. I bambini impararono a riconoscere la fame dal rumore del proprio stomaco. La città si contrasse. Ciò che un tempo era commercio diventò sopravvivenza. Gli uomini europei scomparvero nei campi d'internamento. Donne e bambini vissero nella paura e nella fame, imparando a riconoscerla dal brontolio del proprio ventre.

Gli indonesiani furono reclutati per i lavori forzati come *romusha*, mentre le umiliazioni pubbliche, la scarsità e la violenza divennero parte della vita quotidiana.

La città si impoverì rapidamente. Dove un tempo fioriva il commercio, ora regnava il silenzio. Gli edifici cadevano in rovina, il cibo scarseggiava e la fiducia scompariva. Eppure, la propaganda giapponese alimentò involontariamente l'idea di un'Indonesia indipendente.

Soerabaja divenne grigia. Non per il fumo, ma per la paura. Gli edifici erano ancora in piedi, ma sembravano guardare il mondo

con occhi diversi. Gli sguardi dietro le finestre non osavano più soffermarsi. Gli uomini venivano portati via per lavori senza salario e, spesso, senza ritorno. La morte era diventata una pratica amministrativa.

Eppure, proprio in quegli anni di umiliazione, qualcosa cominciò a crescere. Non ancora la speranza, ma piuttosto l'ostinazione. Il rifiuto di continuare a piegarsi per sempre. L'occupante parlava di fratellanza asiatica, ma lasciò dietro di sé un'altra consapevolezza: nessuna dominazione è inevitabile. Il 1945 non arrivò come una liberazione, ma come una frattura. I giapponesi scomparvero, lasciando un vuoto ancora più duro della loro presenza. I ragazzi impugnarono le armi come se avessero sempre saputo farlo. Le bandiere vennero cucite utilizzando qualsiasi stoffa rossa e bianca disponibile. La città trattenne il respiro.

Soerabaja era sul punto di esplodere. Non soltanto per la rabbia, ma anche per il ricordo. Tutto ciò che era stato soffocato cercava una via d'uscita. Le strade diventarono campi di battaglia, le case rifugi e il porto tornò a essere una porta, questa volta verso un futuro incerto.

Tra il 1930 e il 1945, Soerabaja fu una città che perse la propria innocenza senza essere mai stata veramente ingenua.

Una città che imparò come il fuoco non soltanto distrugga, ma possa anche purificare.

Quando il Giappone capitolò, nell'agosto del 1945, Soerabaja era una polveriera. Il potere giaceva nelle strade. I giovani impugnarono le armi, le bandiere vennero issate e le vecchie strutture crollarono definitivamente.

Seguirono il caos e la lotta. Fu l'inizio di una nuova fase, durante la quale Soerabaja divenne un *simbolo di resistenza e rivoluzione*.

Tra il 1930 e il 1945, Soerabaja non fu una città come le altre.

Fu un crogiolo di sicurezza coloniale, rabbia repressa, traumi di guerra e libertà nascente.

Una città che visse ogni cosa e che non sarebbe mai più tornata quella di prima.

La battaglia

Dalla loro abitazione, Joop e Hanneke avevano notato qualcosa di singolare: numerosi negozi cessavano improvvisamente l'attività e venivano venduti a giapponesi. In seguito, tuttavia, all'interno di quei locali non si svolgeva alcuna attività commerciale.

Joop sentì il sudore scorrergli lungo le tempie mentre osservava la strada dalla finestra della gioielleria. Le vie di Soerabaja, un tempo vivaci e piene di volti familiari, erano ormai silenziose. Troppo silenziose. Da settimane lui e Hanneke vedevano un negozio dopo l'altro finire nelle mani dei giapponesi. Ormai era chiaro che quegli uomini non erano commercianti. Si muovevano come soldati, rigidi e disciplinati, con sguardi capaci di gelare il sangue. La presenza improvvisa di così tanti giapponesi nella città — e, come si scoprì più tardi, anche nelle località vicine — suscitava un profondo senso d'inquietudine.

Hanneke si avvicinò alle sue spalle e gli strinse una mano sulla spalla. «Si stanno avvicinando», sussurrò. La voce le tremava, ma il suo sguardo era risoluto. «Dobbiamo andarcene. Adesso.»

L'annunciata invasione giapponese di Giava era diventata realtà.

L'aria della sera sopra il Mare di Giava era carica di umidità e tensione. A bordo della Hr. Ms. De Ruyter, il contrammiraglio Karel Doorman fissava l'orizzonte, dove si delineavano le sagome della flotta giapponese. Le sue mani stringevano la ringhiera. Sapeva che cosa stava per accadere: una battaglia impossibile da vincere. Ma gli ordini non gli lasciavano scelta.

«Attaccate e combattete fino alla fine.»

Le parole dell'ammiraglio Helfrich gli risuonavano ancora nella mente.

Joop aveva prestato servizio per qualche tempo agli ordini di Karel Doorman, prima che quest'ultimo fosse nominato contrammiraglio. La flotta alleata, una variegata raccolta di navi dei Paesi Bassi, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Australia, era un insieme disordinato, lacerato da divergenze e carenze. Le radio gracchiavano in lingue diverse, gli equipaggi erano esausti e i

cannoni irrimediabilmente antiquati rispetto alla superiore potenza di fuoco giapponese. Eppure, dovevano combattere. Giava, l'ultimo baluardo delle Indie orientali olandesi, era appesa a un filo.

Da settimane la macchina da guerra giapponese avanzava inarrestabile. I giacimenti petroliferi e le piantagioni di gomma cadevano uno dopo l'altro nelle sue mani. L'American-British-Dutch-Australian Command, la sventurata alleanza nota come ABDA, era diviso. Gli inglesi volevano difendere Sumatra, gli americani temevano per il Pacifico e gli olandesi imploravano rinforzi per Giava. Ma nessun aiuto arrivò. Soltanto una flotta improvvisata, composta da ciò che era rimasto.

E ora erano lì.

Di fronte a un nemico più forte, più veloce e più spietato.

La disfatta nel Mare di Giava

Intorno alle quattro si scatenò l'inferno.

Le prime salve degli Alleati caddero inutilmente in mare. I giapponesi risposero con precisione. Un colpo centrò l'incrociatore britannico HMS Exeter e, nel giro di pochi minuti, la nave fu avvolta dalle fiamme. Urla, fumo e l'odore metallico del sangue riempirono l'aria.

Poi toccò alla Kortenaer. Un siluro squarciò in due la nave olandese. Alcuni uomini furono scagliati in aria, mentre altri scomparvero nelle acque nere. L'Electra tentò di fornire copertura, ma fu affondata in pochi minuti.

Doorman assistette alla scena. I suoi ordini vennero soffocati dal fragore delle esplosioni.

«Ritirata!» gridò, ma ormai non esisteva più alcuna via di fuga.

Nell'oscurità della notte, ciò che restava della flotta tentò di sottrarsi al nemico. Ma i giapponesi davano loro la caccia come lupi. La Jupiter urtò improvvisamente una mina — una mina alleata — e affondò. La Encounter si fermò per raccogliere i naufraghi, diventando però a sua volta un facile bersaglio.

Poi, intorno alle undici, le navi giapponesi apparvero nuovamente.